

Giorgio Gaber e i mali del teatro italiano: le responsabilità delle gestioni private, spesso disattente al complesso sociale in cui operano; le politiche di corto respiro delle Amministrazioni pubbliche, che si garantiscono gli spettatori con la «trovata» degli abbonamenti. E poi, ancora, la mancanza di una ricerca autentica e di talenti nuovi: «Viviamo in un regime gerontocratico. Il teatro italiano è in crisi su tutti i fronti: crisi di autori, attori, idee, gestione»

«Non c'è comunicazione tra teatro e città»

Le colpe dei gestori pubblici e privati

di GIOVANNA ZOFREA

Giorgio Gaber ha aperto quest'anno la stagione del «Grande Teatro» organizzata dal Comune al «Nuovo». Vent'anni o forse più nel mondo dello spettacolo, una personalità intelligente creativa, autore, cantautore, attore fra i più significativi del teatro italiano, Gaber ha rappresentato per anni la voce dell'ironia, della satira politica e sociale, della contestazione consapevole e raffinata, lucida e disincantata. Senza eccessi e senza facili estremizzazioni. Quest'anno si è presentato al pubblico in un nuovo ruolo. Un lungo monologo in due tempi tra lui, l'uomo, ed un immaginario nemico, complice della sua solitudine: un topo, il «Grigio». Da cui il titolo dell'opera.

Abbiamo incontrato l'attore in una breve pausa durante le prove. Si muove e gestisce con la consueta aria dinoccolata, giovane e simpaticamente «casual». Parla con la cordiale, comunicativa semplicità dell'uomo intelligente. Con arguzia e sincerità. La prima del suo spettacolo è stata una serata di grosso successo. Il teatro era strapieno. E molta gente era stata rimandata indietro. Lo spettacolo precedente, l'«Oreste» di Testori, era stato un «buco» colossale. Tale da far sopprimere le repliche previste. «C'erano gli abbonamenti del Comune — replica con semplicità l'attore». È la prima volta che, qui a Verona lavoro «coperto» dagli abbonamenti. Io però ho sempre avuto un buon pubblico qui, anche nelle precedenti occasioni. Verona una volta era una città molto viva. Adesso si è un po' seduta. Del resto è un fenomeno che non riguarda solo questa città. Il problema dei «buchi», per altro dipende dal fatto che le realtà teatrali di una città sono spesso sganciate dalla città stessa. Le gestioni dei teatri sono spesso gestio-

ni private e disattente al complesso socio culturale ed alle esigenze del contesto sociale in cui si muovono. Così il teatro diventa un circolo privato, una specie di club». — Giorgio Gaber esprime delle precise perplessità sulla politica degli abbonamenti.

«L'abbonamento — dice — è la scelta da parte del cittadino di un tot di spettacoli in cui ci si ritrova. È un facile alibi per garantirsi la tessera di conoscitore, di intellettua-

le, di partecipe alle produzioni e alle tematiche teatrali. A volte diventa un evidente tassello alla disinformazione. È un modo come un altro di pagarsi la garanzia ad un certo ruolo sociale».

— C'è comunque una sostanziale differenza tra la politica degli abbonamenti comunali e quella delle gestioni privatistiche.

«Certo. Anche perché non sempre i gestori dei teatri hanno una mentalità gestio-

nale. Sia pure a livello di club. Molto spesso, per cercare di accontentare tutti, finiscono col programmare delle misture che non accontentano nessuno. E spesso non curano abbastanza la pubblicità di uno spettacolo. M'è capitato, a volte, di trovarmi una prima con il teatro non pieno e di avere il «tutto esaurito» la seconda sera e la gente che veniva mandata via, perché superava la capienza del teatro, la terza.

Il pubblico cresceva man mano che si spargeva la voce che recitavo in città».

— Resta il fatto, comunque, che, anche nei cartelloni del Comune, ci sono ogni anno pochi spettacoli di notevole interesse.

— «È così da per tutto. Ogni anno ci sono solo tre o quattro spettacoli importanti su quasi seicento compagnie italiane. Dal punto di vista qualitativo, siamo in un periodo molto incerto, per questo la scelta delle commissioni comunali si orienta su testi sicuri, classici — spesso innocui ed anemici —. Si è stabilito ormai uno «star-system» dal quale non si esce. Ed in qualsiasi spazio diverso è qualcosa di problematico ed intentabile.

— Questo è un problema generale o particolare della città di provincia?

«Nella grande città il teatro è meno garantito. Vincono gli spettacoli che hanno un grande successo di pubblico. Quindi la discriminante è, in genere, una discriminante più qualitativa».

— E il teatro d'avanguardia, di ricerca?

«Di fatto non c'è. La cosiddetta avanguardia occupa una posizione talmente marginale, che è legata esclusivamente al nome dell'attore. Perché il teatro, ormai, è un preciso fatto commerciale».

— Ed è per questo che la scelta si orienta ripetitivamente sui soliti testi classici? O è perché mancano gli scrittori di teatro?

«Bisogna dire intanto che, quando uno fa testo classico, ha un nome in più sul cartellone. L'alibi culturale è valido soprattutto per coloro che, non avendo una cultura teatrale, si affidano volentieri al già provato e testimoniato, quindi sicuro. Va detto inoltre che un autore di teatro, oggi, o si fa il suo testo e se lo rappresenta, come fanno Fo, Benigni, Carmelo Bene e come faccio anch'io. Oppure chi prova a rappresentarlo, a suo rischio e pericolo? È vero anche però che autori bravi scarseggiano. Ma sono cose legate circolarmente.

È difficile stabilire delle priorità, a livello di responsabilizzazione».

— E non solo gli autori scarseggiano, ma anche gli attori. Di nuovi non ce ne sono più da anni.

«I personaggi che «tirano» a teatro e che sono usciti negli ultimi 25 anni sono davvero pochi. Tranne Proietti, Lavia, Carmelo Bene, non me ne vengono in mente altri. Il teatro non ha sfornato talenti. O, comunque, non li ha favoriti. È un regime gerontocratico. Gli spazi veri, al di fuori delle seicento compagnie, sono molto pochi.

I cambiamenti sono sotterranei ed impercettibili.

Nel teatro cosiddetto leggero va già meglio. Grillo, Benigni, Troisi sono molto bravi. Ma usciamo un po' dallo specifico».

— I grandi attori di teatro, una volta, si vedevano in TV. Ora non più. E la televisione è sempre più importante per l'informazione e la formazione del pubblico.

«Sì. È vero. Il teatro nei media è under-ground. Non solo non si trasmettono più spettacoli. Ma mi pare si ometta addirittura di parlarne a livello informativo. Questo essere al di fuori è, in un certo senso, il suo bello. Ma è anche la ragione della sua immobilità. Tutto il teatro è marginale rispetto ai me- dia».

Per cui non so se parlar male di questa stagione di abbonamenti. Non è certo il modo migliore di andare a teatro, ma se non altro, è ammirevole che la gente si muova da una comoda poltrona per venirci a vedere».

— Eppure, in un momento di crisi come questo, l'Italia pullula sempre più di festival. Ormai ogni centro che si rispetti ha un suo festival o una sua rassegna teatrale.

«Abbiamo fatto uno sciopero per il taglio delle sovvenzioni.

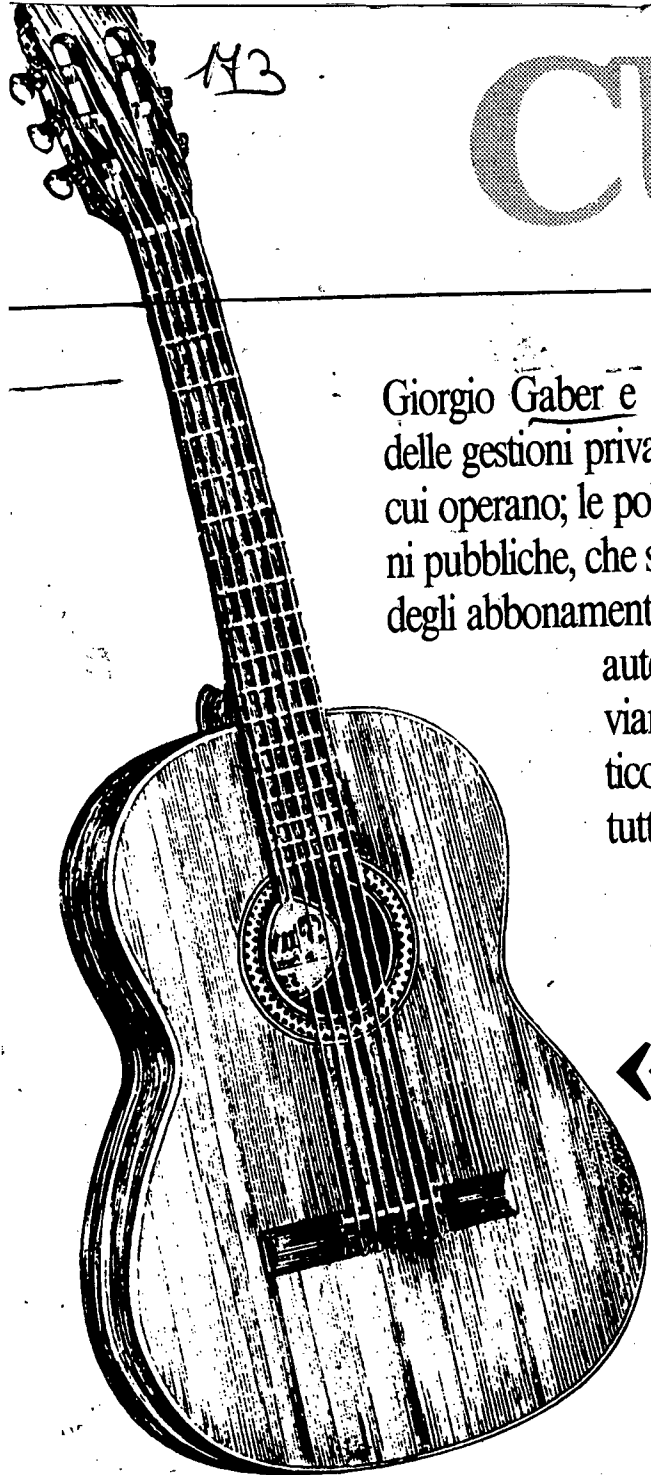
Uno sciopero cui io ho, naturalmente, aderito. Non è detto che, dove ci sono tante disponibilità, vengano fuori i prodotti migliori. Il festival, di per sé, è una disponibilità a produrre iniziative teatrali. In realtà è solo un'operazione commerciale. Per me, anche se non ci fossero, sarebbe la stessa cosa. Sono dei pochi che fanno sempre e solo le cose che gli piacciono.

E, per questo, mi considero un privilegiato».

Un momento di crisi, dunque, per il teatro italiano. Crisi di autori, crisi di idee nuove, di nuovi grandi attori, in sostituzione della faticata generazione dei quaranta-cinquantenni «et ultra». Ma soprattutto, a quanto emerge dalle parole di Gaber, crisi di pubblico e di gestione. Gestioni approssimative e privatistiche che sono determinate da meri interessi commerciali tese a far mercato di teatro più che proposizione culturale. E gestioni comunali più solide, ma poco coraggiose e poco aperte al nuovo e alla ricerca.

Una corretta politica di abbonamenti può dunque contribuire a riempire le sale, ma non esprime comunque una crescita di interesse da parte del pubblico.

Ben venga, se è l'ultima «chance», ma non è certo, per usare le parole di Giorgio Gaber, «il modo migliore di accostarsi al teatro».



Giorgio Gaber e i mali del teatro italiano: le responsabilità delle gestioni private, spesso disattente al complesso sociale in cui operano; le politiche di corto respiro delle Amministrazioni pubbliche, che si garantiscono gli spettatori con la «trovata» degli abbonamenti. E poi, ancora, la mancanza di una ricerca autentica e di talenti nuovi: «Viviamo in un regime gerontocratico. Il teatro italiano è in crisi su tutti i fronti: crisi di autori, attori, idee, gestione»

«Non c'è comunicazione tra teatro e città»

Le colpe dei gestori pubblici e privati

di GIOVANNA ZOFREA

Giorgio Gaber ha aperto quest'anno la stagione del «Grande Teatro» organizzata dal Comune al «Nuovo». Vent'anni o forse più nel mondo dello spettacolo, una personalità intelligente creativa, autore, cantautore, attore fra i più significativi del teatro italiano, Gaber ha rappresentato per anni la voce dell'ironia, della satira politica e sociale, della contestazione consapevole e raffinata, lucida e disincantata. Senza eccessi e senza facili estremizzazioni. Quest'anno si è presentato al pubblico in un nuovo ruolo. Un lungo monologo in due tempi tra lui, l'uomo, ed un immaginario nemico, complice della sua solitudine: un topo, il «Grigio». Da cui il titolo dell'opera.

Abbiamo incontrato l'attore in una breve pausa durante le prove. Si muove e gestisce con la consueta aria dinoccolata, giovane e simpaticamente «casual». Parla con la cordiale, comunicativa semplicità dell'uomo intelligente. Con arguzia e sincerità. La prima del suo spettacolo è stata una serata di grosso successo. Il teatro era strapieno. E molta gente era stata rimandata indietro. Lo spettacolo precedente, l'«Oreste» di Testori, era stato un «buco» colossale. Tale da far sopprimere le repliche previste. «C'erano gli abbonamenti del Comune — replica con semplicità l'attore». È la prima volta che, qui a Verona lavoro «coperto» dagli abbonamenti. Io però ho sempre avuto un buon pubblico qui, anche nelle precedenti occasioni. Verona una volta era una città molto viva. Adesso si è un po' seduta. Del resto è un fenomeno che non riguarda solo questa città. Il problema dei «buchi», per altro dipende dal fatto che le realtà teatrali di una città sono spesso sganciate dalla città stessa. Le gestioni dei teatri sono spesso gestio-

ni private e disattente al complesso socio culturale ed alle esigenze del contesto sociale in cui si muovono. Così il teatro diventa un circolo privato, una specie di club». — **Giorgio Gaber esprime delle precise perplessità sulla politica degli abbonamenti.**

«L'abbonamento — dice — è la scelta da parte del cittadino di un tot di spettacoli in cui ci si ritrova. È un facile alibi per garantirsi la tessera di conoscitore, di intellettuale,

di partecipe alle produzioni e alle tematiche teatrali. A volte diventa un evidente tassello alla disinformazione. È un modo come un altro di pagarsi la garanzia ad un certo ruolo sociale».

— **C'è comunque una sostanziale differenza tra la politica degli abbonamenti comunali e quella delle gestioni privatistiche.**

«Certo. Anche perché non sempre i gestori dei teatri hanno una mentalità gestio-

nale. Sia pure a livello di club. Molto spesso, per cercare di accontentare tutti, finiscono col programmare delle misture che non accontentano nessuno. — E spesso non curano abbastanza la pubblicità di uno spettacolo. M'è capitato, a volte, di trovarmi una prima con il teatro non pieno e di avere il «tutto esaurito» la seconda sera e la gente che veniva mandata via, perché superava la capienza del teatro, la terza.

Il pubblico cresceva man mano che si spargeva la voce che recitavo in città».

— **Resta il fatto, comunque, che, anche nei cartelloni del Comune, ci sono ogni anno pochi spettacoli di notevole interesse.**

«È così da per tutto. Ogni anno ci sono solo tre o quattro spettacoli importanti su quasi seicento compagnie italiane. Dal punto di vista qualitativo, siamo in un periodo molto incerto, per questo la scelta delle commissioni comunali si orienta su testi sicuri, classici — spesso innocui ed anemici —. Si è stabilito ormai uno «starsystem» dal quale non si esce. Ed in qualsiasi spazio diverso è qualcosa di problematico ed intentabile.

— **Questo è un problema generale o particolare della città di provincia?**

«Nella grande città il teatro è meno garantito. Vincono gli spettacoli che hanno un grande successo di pubblico. Quindi la discriminante è, in genere, una discriminante più qualitativa».

— **E il teatro d'avanguardia, di ricerca?**

«Di fatto non c'è. La cosiddetta avanguardia occupa una posizione talmente marginale, che è legata esclusivamente al nome dell'attore. Perché il teatro, ormai, è un preciso fatto commerciale».

— **Ed è per questo che la scelta si orienta ripetitivamente sui soliti testi classici? O è perché mancano gli scrittori di teatro?**

«Bisogna dire intanto che, quando uno fa testo classico, ha un nome in più sul cartellone. L'alibi culturale è valido soprattutto per coloro che, non avendo una cultura teatrale, si affidano volentieri al già provato e testimoniato, quindi sicuro. Va detto inoltre che un autore di teatro, oggi, o si fa il suo testo e se lo rappresenta, come fanno Fo, Benigni, Carmelo Bene e come faccio anch'io. Oppure chi prova a rappresentarlo, a suo rischio e pericolo? È vero anche però che autori bravi scarseggiano. Ma sono cose legate circolarmente.

È difficile stabilire delle priorità, a livello di responsabilità.

— **E non solo gli autori scarseggiano, ma anche gli attori. Di nuovi non ce ne sono più da anni.**

«I personaggi che «tirano» a teatro e che sono usciti negli ultimi 25 anni sono davvero pochi. Tranne Proietti, Lavia, Carmelo Bene, non me ne vengono in mente altri. Il teatro non ha sfornato talenti. O, comunque, non li ha favoriti. È un regime gerontocratico. Gli spazi veri, al di fuori delle seicento compagnie, sono molto pochi.

I cambiamenti sono sotterranei ed impercettibili.

Nel teatro cosiddetto leggero va già meglio. Grillo, Benigni, Troisi sono molto bravi. Ma usciamo un po' dallo specifico».

— **I grandi attori di teatro, una volta, si vedevano in TV. Ora non più. E la televisione è sempre più importante per l'informazione e la formazione del pubblico.**

«Sì. È vero. Il teatro nei media è under-ground. Non solo non si trasmettono più spettacoli. Ma mi pare che ometta addirittura di parlarne a livello informativo. Questo essere al di fuori è un certo senso, il suo bello, anche la ragione della sua immobilità. Tutto il teatro è marginale rispetto ai media.

Per cui non so se parlar male di questa stagione di abbonamenti. Non è certo il modo migliore di andare a teatro, ma se non altro, è ammirevole che la gente si muova da una comoda poltrona per venirci a vedere».

— **Eppure, in un momento di crisi come questo, l'Italia pullula sempre più di festival. Ormai ogni centro che si rispetti ha un suo festival o una sua rassegna teatrale.**

«Abbiamo fatto uno sciopero per il taglio delle sovvenzioni.

Uno sciopero cui io ho, naturalmente, aderito. Non è detto che, dove ci sono tante disponibilità, vengano fuori i prodotti migliori. Il festival, di per sé, è una disponibilità a produrre iniziative teatrali. In realtà è solo un'operazione commerciale. Per me, anche se non ci fossero, sarebbe la stessa cosa. Sono dei pochi che fanno sempre e solo le cose che gli pacciono.

E, per questo, mi considero un privilegiato».

Un momento di crisi, dunque, per il teatro italiano. Crisi di autori, crisi di idee nuove, di nuovi grandi attori, in sostituzione della faticata generazione dei quarantacinquantenni «et ultra». Ma soprattutto, a quanto emerge dalle parole di Gaber, crisi di pubblico e di gestione. Gestioni approssimative e privatistiche che sono determinate da meri interessi commerciali tese a far mercato di teatro più che proposizione culturale. E gestioni comunali, più solide, ma poco coraggiose e poco aperte al nuovo o alla ricerca.

Una certa politica di abbonamenti può dunque consistere a riempire le sale, ma non esprimere comunque un'aspirazione di interesse da parte del pubblico. Ben venga, se è l'ultima chance, ma non è certo per usare le parole di Giorgio Gaber, «il modo migliore di accostarsi al teatro».